

## Il libro

### **Arnaldo Bagnasco (a cura di), *Ceto medio. Perché e come occuparsene. Una ricerca del Consiglio italiano per le Scienze Sociali*, Bologna, il Mulino, 2008**

La ricerca sociologica nella sua lunga storia, a ben vedere, segue costantemente un itinerario di sviluppo per tappe significative dovuto a studiosi che, in virtù della loro *perspicuitas*, individuano tematiche fondamentali per il loro tempo e le affrontano, sia sotto il profilo teorico sia per il metodo, in modo originale. Il carisma di questi studiosi si manifesta, operativamente, nel sapere attrarre nel campo tematico da essi prescelto le energie di altri colleghi. Usualmente, il loro intento è quello di attuare un progetto di ricerca articolato secondo un disegno tratteggiato, prima nella sua dimensione storico-teorica e poi lungo l'esplorazione empirica, da alcuni *topoi* cruciali e interdipendenti nella declinazione sociologica del problema più generale. È stato così – solo per fare alcuni esempi – per le ricerche di Gunnar Myrdal, di William Foote Whyte, di Theodor W. Adorno, di Paul Lazarsfeld e di Charles Wright Mills. Il progetto di cui si parla in queste pagine senza dubbio risponde ai canoni delle ricerche classiche sopracitate. Qui ci si sofferma, in sintesi, sul suo nucleo originale delineato nel 2008 nel volume curato da Arnaldo Bagnasco che del progetto è il responsabile scientifico. Il programma di ricerca è stato sostenuto dal Consiglio italiano per le Scienze Sociali nell'intento di alimentare la discussione pubblica su una questione emergente e di contribuire così, sulla base di una conoscenza solida, «alla definizione delle politiche nel Paese» (*Op. cit.*: 15). Una finalità questa che legittima, da sempre, la migliore ricerca secondo la tradizione degli studi sociologici, a partire dalla monografia di Émile Durkheim sul suicidio (1897), che può considerarsi la prima ricerca empirica condotta secondo una metodologia moderna per risolvere un problema socialmente critico per le società europee del tempo. La sociologia è scienza applicata e trova il suo senso più autentico proprio in una feconda sinergia tra conoscenza e intervento politico. Se questo intreccio virtuoso non si realizza ciò è principalmente dovuto alla miopia e alla malafede della politica che, troppo spesso, preferisce ripiegarsi sulla difesa dei suoi interessi più meschini dimenticando il bene comune.

Lo scopo di *Ceto medio. Perché e come occuparsene* è quello di indagare ciò che accade nella terra di mezzo della stratificazione sociale. Un tema rimosso per troppo tempo dalla sociologia europea e occidentale per motivi che sarebbe utile approfondire. La sociologia che opera nel contesto variegato delle società capitalistiche avanzate dopo aver preso coscienza della perdita di centralità della classe operaia e della espansione, apparentemente inarrestabile, del segmento intermedio della stratificazione si è dedicata allo studio di altri processi generatori di differenziazione sociale dovuti a dimensioni come età, genere ed etnia, perché li ha ritenuti più congrui che non le classi sociali per la spiegazione delle diseguaglianze nella post-modernità. Il progetto disegnato da Bagnasco riporta, invece, l'attenzione sulla stratificazione sociale e segnatamente proprio su quello strato medio che sembrava svuotarne l'impatto conflittuale, quasi che la funzione principale di questo strato fosse quella di un cuscinetto protettivo capace di attenuare ogni tensione anche in virtù della sua collocazione, appunto intermedia. Il progetto – in una sua prima fase – non ambisce alla sintesi focalizzata, ma piuttosto alla costruzione di «una piattaforma di conoscenze abbastanza solide» perseguita tramite la proposta di sei esplorazioni empiriche che ci mostrano «con sguardi di maggiore dettaglio sul perché e come occuparsi del ceto medio». L'opzione dunque è quella di dare al discorso sul ceto medio soprattutto una base empirica che ne permetta una trattazione in termini innovativi. Questo non implica certo la rinuncia ai presupposti teorici dell'analisi, anzi.

Bagnasco all'inizio di questo itinerario presenta il *frame* teorico della ricerca e, a tal fine, predilige la metafora del telaio. Il telaio è fatto di alcuni ingranaggi che sono selezionati dalla vastissima letteratura specialistica e, poi, dei fili dell'ordito e quelli della trama che danno sostanza alla tessitura. Il primo passo nella costruzione del progetto è quello della definizione dei quattro concetti che rappresentano gli strumenti analitici di base: classe media, ceto medio, cittadinanza sociale, individuazione/individualizzazione. Una avvertenza è opportuna secondo Bagnasco: si deve parlare di “classi medie” al plurale, la pluralità semantica deriva dalla pluralità di occupazioni che, in funzione delle diverse posizioni sul mercato, determinano una collocazione nella scala della stratificazione che è, ad un tempo, variegata e omogenea. Le classi medie compongono uno strato definito nella sua collocazione analiticamente unitaria dal fatto che sopra di loro, all'apice della stratificazione, esiste una classe ristretta (quella che in termini tradizionali si chiamava l'alta borghesia) mentre sotto stanno le cosiddette classi popolari, un universo molto eterogeneo, il cui strato più consistente è dato dalla classe operaia. Chi scrive questa nota concorda pienamente con Bagnasco quando osserva che «l'analisi delle classi medie in particolare deve essere ricondotta agli studi sulla *political economy* del capitalismo contemporaneo: analizzare il

cambiamento continuo della organizzazione dell'economia e della sua regolazione politica fra Stato e mercato [...] permette immagini realistiche delle grandi categorie strutturali della società, dei loro confini e delle loro variazioni» (*Op. cit.*: 20). In questo modo, infatti, si individua il macro-processo che, ibridando economia e politica in un quadro istituzionale definito dalla relazione Stato-mercato, determina la composizione della nebulosa dove troviamo anche le classi medie. Stante però la dimensione dinamica e variabile di questo macro-processo, diventa importante considerare le caratteristiche degli altri segmenti della stratificazione, perché il travaso da un segmento all'altro, dovuto a flussi di entrata e di uscita, si riflette non poco sulla stessa composizione delle classi medie; un dato che la crisi attuale rende molto più instabile che non nel passato. A questo punto si inserisce la riflessione sul ceto come insieme di persone (*status group*) che dà luogo a un principio di stratificazione sulla base della distribuzione del prestigio, della specificità dello stile di vita e di elementi ascrittivi che vanno riferiti anche ad abitudini culturali. Il punto problematico riguarda la convivenza di classe e di ceto anche nella contemporaneità: l'intreccio tra queste due dimensioni, che pluralizza anche il ceto, si evidenzia come uno spazio di ricerca straordinariamente importante, seppur assai complesso da decifrare. La sua rilevanza per comprendere la zona-centro della stratificazione è evidente in quanto gli aspetti della cultura intervengono in modo determinante, al pari di quelli dell'economia, sulle varie dimensioni della stratificazione caratterizzando motivazioni e comportamenti dei suoi attori, nonché le loro forme di aggregazione. Sintomatico ci sembra il dato che "ceto medio" sia il titolo, al singolare, attribuito al volume. Il che sembra alludere al fatto, di assoluto rilievo analitico, che la dimensione del ceto nella contemporaneità dà significato in modo prioritario al livello medio della stratificazione.

Il telaio di Bagnasco produce una tela decisamente originale quando il discorso sulla stratificazione, fino a questo punto di matrice essenzialmente weberiana, viene associato alle categorie della cittadinanza sociale e a quelle della individuazione/individualizzazione. La cittadinanza sociale è una conquista della cultura politica inglese ed europea che rappresenta l'effetto migliore dei sistemi di *welfare state* e comprova la mobilità di classe verso la zona di mezzo della stratificazione promossa dalla politica e dallo Stato. La capacità storica di lotta della classe operaia è stata al cuore della spinta di democrazia reale che legittima come principio regolatore della modernità l'uguaglianza politica diffusa e ha agito come potente fattore di omogeneizzazione interclassista dilatando *de facto* e *de jure* la quota delle classi medie. Oggi, sia la crisi del *welfare* basato su un impianto nazionale che reclama, soprattutto in Europa, una ridefinizione radicale del principio di sovranità sia la crisi economica ci obbligano a ridisegnare i contorni di questa categoria, ma non

ne mettono certo in discussione l'impatto sulla dinamica di stratificazione e sulla sua zona intermedia segnatamente.

Non sembri paradossale che il *frame* analitico dedicato al ceto medio contemporaneo preveda come altro elemento una categoria-processo attinente alla dimensione individuale. Ci si pone così a un crocevia tra la sociologia comprendente di Weber, il principio della divisione sociale del lavoro di Durkheim e lo studio della personalità *blasé* espressione della metropoli moderna interpretata da Simmel. Vengono considerati infatti come base di una categoria binaria, la quarta, costitutiva del telaio di Bagnasco, due processi tra loro complementari: individuazione/individualizzazione. L'individuazione è il processo di matrice durkheimiana che riunisce gli individui secondo qualità socialmente significative in funzione dei diversi ruoli di lavoro di cui sono titolari in un quadro societario dominato dalla specializzazione e dalla interdipendenza delle funzioni produttive. L'individualizzazione è un processo di derivazione simmeliana che si lega agli effetti di dissoluzione-moltiplicazione delle appartenenze e dunque all'esperienza – non esente da sofferenza e da disagio – di un'identità individuale flessibile inserita in una rete sociale mutevole. Sembrerebbe dunque una categoria che accompagna le dinamiche della stratificazione e la percezione che ne hanno gli individui che si collocano nei vari strati in funzione dei loro ruoli professionali, dei loro valori e del contesto nel quale vivono. L'intreccio tra individuazione e individualizzazione conforta la tesi della fine delle classi sociali? Sembrerebbe proprio di no. La stratificazione reale ci dice che le occupazioni continuano a rappresentare la determinante decisiva di una collocazione sociale anche, ma non solo, nella zona intermedia. Certo che la stratificazione virtuale, tipica di una società delle reti che scompone – ma non dissolve – la società delle classi, vede l'individuo acquistare spazi progressivi mentre cerca una collocazione di strato. Il soggetto, in un quadro societario labile come il contemporaneo, sperimenta appartenenze multiple che non derivano più unicamente dal suo ruolo di attore economico, un ruolo comunque che non può essere oscurato per chi studia la stratificazione. La categoria binaria individuazione/individualizzazione complica necessariamente l'analisi della stratificazione e riassume «spinte contrarie di disaggregazione sociale e forse anche di inedite riaggregazioni» (*Op. cit.*: 26). Questa categoria sembrerebbe utile anche per interpretare la socialità fredda che appare, come meglio si vedrà *infra*, uno degli aspetti tipici che qualificano una quota significativa delle classi medie. Una meditata riflessione storica sugli assetti fordisti-keynesiani che accompagnavano le dinamiche di crescita del capitalismo organizzato e sulle controtendenze successive a partire dagli anni Ottanta, rafforzate dalla crescente internazionalizzazione dei mercati, serve a Bagnasco per affermare che il cambiamento intervenuto nella organizzazione economica impatta in modo diretto

sui mutamenti nella stratificazione. Le dinamiche economiche che ruotano attorno all'impresa-rete e alla crescita dello spazio occupato dalla produzione di servizi così come gli effetti della finanziarizzazione dell'economia gettano le basi dei nuovi aspetti della stratificazione e, in particolare, di quegli strati che sommariamente si etichettano come classi medie.

Bagnasco, a questo punto, passa in un'agile rassegna gli studi effettuati in Europa dalle diverse sociologie nazionali. Ci parla della *service class*, proposta da Renner, una categoria ripresa prima dal Dahrendorf giovane e poi da Goldthorpe (1982). Ci parla dei *cadres* al centro del dibattito sociologico francese sempre negli anni Ottanta. Si tratta di esempi che confermano l'emergere di nuovi strati medi, titolari di ruoli dipendenti eppur al centro – grazie all'alta professionalità – delle evoluzioni del capitalismo. Paradigmatiche appaiono le figure che danno luogo alle *nouvelles couches moyennes salariées*. Figure che nella loro forte diversità rispetto alla piccola borghesia tradizionale si affermano tramite specifiche competenze in un campo come quello della gestione del consumo pubblico e dei servizi, campo fondamentale per l'organizzazione della vita collettiva. Questo strato intermedio variegato si decifra sociologicamente ibridando classe e ceto. Si tratta del «ceto medio riflessivo» consapevolmente critico nei confronti del capitalismo in una forma che la vecchia classe operaia non sa più esprimere; è così che si rinnova, non solo sotto il profilo della composizione formale, la zona di mezzo della stratificazione. I riferimenti teorico-empirici, qui, sono numerosi e puntualmente evocati, da Gouldner a Berger, a Lash e Urry. In breve, esiste una lunga fase in cui si assiste ad una *moyennisation* della stratificazione con un basso tasso di conflittualità sociale, indebolimento dell'appartenenza di classe, latenza delle diseguaglianze, mentre gli effetti del processo di individualizzazione si espandono in modo inedito. La competizione interindividuale si affianca alla competizione di classe. Goldthorpe con le sue ricerche evidenzia come altra tendenza emergente la complessificazione interna agli strati fondamentali. Tendenza che è espressione naturale delle dinamiche effettive o potenziali della mobilità.

Bagnasco è in grado di osservare su una base empiricamente collaudata (e storicamente interconnessa con una fase di cambiamento del capitalismo) che «se la tesi di una intera società *moyennisée* non ha fatto evaporare il problema delle classi, possiamo dal nostro punto di vista dire che anche essa sollecita a tenere viva l'attenzione alle dimensioni di status e dell'individualizzazione, emerse pure per altre vie» (*Op. cit.*: 40). Questo vasto, eterogeneo e rinnovato strato intermedio potrebbe anche funzionare come una stanza di compensazione delle dinamiche della stratificazione, come un approdo ambito che però può produrre false percezioni sulla effettiva collocazione di classe di chi si sente escluso. È appena il caso di avvertire che la dimensione

dell'ottundimento della consapevolezza sociale, in una società che Henri Lefebvre amava definire del consumo pilotato e dell'informazione manipolata, sembra porsi come un tema di ricerca non trascurabile per gli analisti della stratificazione e della sua zona intermedia in particolare. La pervasività del ceto medio ha comunque una durata come ogni fenomeno sociale e può manifestare delle criticità che la infragiliscono sia sul versante della sua dimensione sia sul versante della sua capacità di azione politica, *lato sensu* intesa. Bagnasco sottolinea, in coerenza con il suo dispositivo analitico multilivello, come siano molto importanti nell'analisi delle classi gli studi di caso e su temi circoscritti, oltretutto controllabili empiricamente anche con procedure etnografiche allo scopo di portare a galla le motivazioni e le strategie degli attori che popolano questa zona centrale della stratificazione. In altri termini, veniamo messi in guardia rispetto alle «grandi narrazioni teleologiche» a beneficio di «strategie concettuali di tipo sperimentale ed esplorativo». Le prospettive che sembrano attirare il direttore della ricerca, anche in virtù della loro complementarità, sono quella dell'*asset-based approach* elaborata da Savage (1992) e quella di Lockwood (1995) fondata su tre punti di riferimento (che non appaiono però del tutto esaustivi): economico, relazionale e normativo. Il telaio di Bagnasco possiede una sua *vis* analitica robusta proprio perché ci riconduce alla problematica multidimensionalità delle dinamiche contemporanee di stratificazione. Il campo ove la ricerca troverà la sua operatività empirica suggerirà il peso specifico di ciascuna delle categorie euristiche che orientano la ricerca stessa. Il quadro economico e sociale generale inclusivo della produzione-occupazione, del mercato del lavoro, del consumo e degli stili di vita, dei livelli di istruzione e di informazione-competenza degli attori, della capacità di affermare i diritti di cittadinanza, questo quadro multiarticolato varia nel tempo e nello spazio generando così forme differenziate di stratificazione e differenti relazioni tra i vari strati, nonché all'interno di ognuno di essi. In qualche caso dilatando, in altri casi comprimendo il ceto medio. Non si può non concordare poi, pur nella sua astrattezza, con la teoria della istituzionalizzazione della stratificazione di Esping-Andersen e con la sua impostazione comparativa. L'avvertenza è più che condivisibile: dobbiamo considerare l'influenza delle istituzioni dato che hanno effetti cruciali nell'ingresso nel mercato, nella sua regolazione e sui rapporti tra lavoro e famiglia. Ma allora come non stabilire, in una condizione persistente di stato di moratoria delle nuove generazioni, la rilevanza dell'istituzione famiglia nel dilatare per i suoi membri più giovani un'appartenenza di classe e una collocazione di ceto virtuale, provvisoria, fittizia. E come non valutare quali sono le effettive dimensioni e i processi che condizionano e limitano le capacità di riproduzione che ogni sistema di stratificazione possiede con effetti anch'essi tutti da esplorare. È eviden-

te che se un sistema di stratificazione è troppo caduco nel tempo non ha un'influenza reale nella organizzazione della società; indagarne le capacità riproduttive, pur flessibili, nella contemporaneità è dunque un passaggio importante nella sua interpretazione.

Classe e status si intrecciano in modo inestricabile specialmente nella produzione di figure sociali che si situano nel mezzo della scala. Questa ibridazione ha prodotto per molto tempo una visione positiva della società, in quanto prometteva e consentiva l'accesso alla zona intermedia per un numero significativo di attori con le origini sociali le più disparate. Oggi, l'idea di una società di *middle class* si è fortemente indebolita insieme alla sua valenza democratica che prevedeva l'inclusione di classi sociali sfavorite. La situazione (i dati considerati da Bagnasco arrivano in genere al 2007) non è ancora al collasso, ma quote significative di ceto medio sono in una fase critica sotto il profilo reddituale, del prestigio, del livello di istruzione. Tre risorse che ne garantivano uno stile di vita confortevole si sono rarefatte; e con esse è venuta meno anche l'appartenenza a questo gradino che attribuiva un'identità stabile e diffusa. Quali saranno gli effetti sull'intero sistema della stratificazione così depauperato di un suo segmento cruciale? L'ipotesi di lavoro di Bagnasco, pur nella sua articolazione sfumata, è molto chiara:

non sono le classi medie che fanno la storia o che guidano la società; tuttavia, per comprendere i meccanismi attraverso i quali efficienza economica (possiamo anche dire sviluppo), coesione (o anche equità) sociale e libertà politica (o democrazia) riescono o no a combinarsi tra di loro, dobbiamo guardare con particolare attenzione ai caratteri e all'azione delle classi medie in una specifica società; ovvero, una ragionevole combinazione dei tre elementi dipende in modo rilevante dal ruolo assegnato alle classi medie o da queste conquistato nella società (*Op. cit.*: 59).

È un'ipotesi che riconduce sia i processi di integrazione sia quelli di conflitto al ruolo delle classi medie e alla loro ambivalente capacità di conservazione o di mutamento innovativo.

Il progetto di ricerca comprende, poi, una parte importante dedicata alle coordinate per l'analisi del ceto medio e delle classi medie in Italia. La società italiana si presenta come una società complicata anche nelle sue strutture di stratificazione. Quella italiana è una società che si modernizza in modo troppo faticoso, perché non ha risolto da lungo tempo gravi problemi politici. Le resistenze al mutamento si accompagnano con profonde diseguaglianze e con l'influenza di differenti ceti che coesistono nonostante siano titolari di interessi paradossalmente contrastanti. Bagnasco avanza una riflessione articolata in cinque punti al fine di avviare la ricerca sul caso italiano.

Il primo punto è dedicato all'ipotesi delle classi medie nella "quadratura del cerchio": una nota categoria dahrendorfiana<sup>1</sup>. Viene richiamato in sintesi il processo di sviluppo dal dopoguerra realizzato tramite una "mobilitazione individualistica" che stabilizza le classi medie tradizionali premiate nelle loro acquisizioni da un sistema dei partiti che le utilizza come base sociale di consenso e, in una logica clientelare ultraconservatrice, apre a una quota parte di loro le porte della pubblica amministrazione senza valutarne i meriti professionali. Ma a questa immagine grigia si associa quella dello sviluppo diffuso in molte regioni, frutto delle capacità combinatorie di piccoli imprenditori e di artigiani, entrambi cuore pulsante di un nuovo ceto medio. Si allude qui alla originale e straordinaria esperienza di ricerca che Bagnasco ha condotto sulle *Tre Italie* e che ci ha fatto scoprire la crucialità socio-politica, oltreché economica, dei distretti industriali. Qui, lo sviluppo economico assume la forma di uno sviluppo regionale «a misura di classi medie e guidato da classi medie». Alla mobilitazione individualistica nei meccanismi del consenso si affianca un processo di mobilitazione di mercato. Dunque, ci si imbatte in due tipi di classi medie molto differenti. Le prime, figlie della partitocrazia, popolano specialmente le grandi città e occupano la sfera pubblica lottizzata politicamente. Le seconde operano nelle società locali e nel mercato e producono ricchezza e buongoverno. L'effetto comune di questi processi è quello di una vasta mobilità sociale insieme a un clima di integrazione sostenuto da una società dei consumi pubblici e privati che crea piena cittadinanza. Questa fase che ha avviato la modernità italiana ora sembra lontana; la crisi sta sgretolandola in quelli che erano alcuni dei suoi caratteri fondamentali.

Il secondo punto riguarda il problema di chi comprendere nelle classi medie. La nebulosa delle classi medie è vasta, eterogenea, mutevole nel tempo. La ricerca empirica è il presupposto necessario per uscire da una inutile genericità sul tema. Imprenditori, manager e professionisti costituiscono la parte superiore delle classi medie; a un livello più basso, ma in una posizione cruciale, stanno piccoli imprenditori e artigiani. Caso complesso è quello de-

<sup>1</sup> Su questa categoria-processo Ralf Dahrendorf, nel 1995, così scriveva: «I paesi dell'OCSE, per dirla in modo molto diretto e sbrigativo, hanno raggiunto un livello di sviluppo in cui le opportunità economiche dei loro cittadini mettono capo a scelte drammatiche. Per restare competitivi in un mercato mondiale in crescita devono prendere misure destinate a danneggiare irreparabilmente la coesione delle rispettive società civili. Se sono impreparati a prendere queste misure, devono ricorrere a restrizioni delle libertà civili e della partecipazione politica che configurano addirittura un nuovo autoritarismo. O almeno questo sembra essere il dilemma. Il compito che incombe sul primo mondo [...] è quello di far quadrare il cerchio fra creazione di ricchezza, coesione sociale e libertà politica. La quadratura del cerchio è impossibile; ma ci si può forse avvicinare, e un progetto realistico di promozione del benessere sociale probabilmente non può avere obiettivi più ambiziosi».

gli impiegati, uno strato molto diversificato che però nell'ambito delle classi medie inferiori e con le opportune distinzioni interne, occupa da sempre un ruolo importante. Esplorare poi la categoria dei lavoratori autonomi diventa forse il nodo principale da sciogliere per capire che cosa avviene oggi nelle classi medie italiane.

Il terzo punto invita a una riflessione sul significato del *welfare state* nella stratificazione nonostante il suo indebolimento. Si richiamano gli studi italiani sulla relazione famiglia-*welfare* e la particolare propensione del ceto medio ad accedere alla gamma di servizi offerta dal nostro sistema. L'università, ad esempio, si pone come una risorsa fondamentale per la definizione dello status e per la mobilità occupazionale di questo strato e di quelli contermini.

Il quarto punto è dedicato agli effetti di regionalizzazione. L'organizzazione della società nello spazio è un tema caro da sempre a Bagnasco, che ha saputo rintracciare in questa dimensione determinanti e specificità di grande rilevanza per interpretare la società italiana nelle sue differenziazioni costitutive con analisi originali al confine tra sociologia economica e sociologia del territorio. La stratificazione sociale non può non essere condizionata da una variabilità regionale. Il Centro-Nord dell'Italia è formato da regioni a economia diffusa con delle particolarità di stratificazione studiate a fondo negli anni Ottanta e ora in una fase di transizione dagli esiti molto incerti. Diversi e altrettanto significativi i processi rilevanti per la stratificazione nel Nord-Ovest. «Probabilmente qui si trovano oggi, specie nelle grandi aree metropolitane, i maggiori elementi di una stratificazione post-industriale, studiati in altri paesi» (*Op. cit.*: 71). Una sorta di laboratorio. L'Italia è un paese di città medie e di città piccole; questa configurazione dello spazio urbano dà alle classi medie e ai ceti medi un peso sociale e politico maggiore di quanto non avvenga in una società a configurazione metropolitana. Ciò detto, anche l'Italia è coinvolta nel vortice della globalizzazione e dunque si manifestano inediti processi di mobilità territoriale che ne ridisegnano la stratificazione. Due temi appaiono emergenti per l'analisi: la formazione di una classe media di immigrati da comparare con la classe media degli autoctoni e i flussi italiani di pendolari *sui generis*, formati da un ceto medio navigante che trova nella mobilità la sua ragione occupazionale e la chiave del suo stile di vita, mettendo in discussione le appartenenze territoriali originarie e il suo impegno per una società locale da cui si sta allontanando.

Il quinto, e ultimo punto, propone la distinzione tra classi medie generative e parassitarie. Questo punto come si è visto implicito nei precedenti è, sotto il profilo interpretativo, cruciale per capire la complessità contraddittoria della modernità italiana ove la politica era ed è tuttora una risorsa per la vita di strati che prelevano dallo Stato risorse ingenti in cambio di stabilità. Alla stagione dello sviluppo è subentrata la stagione della crisi e lo spazio intermedio

della stratificazione, spazio importante per la implementazione di processi di integrazione sistemica e sociale è entrato in una fase nuova, tutta da esplorare. “I topi nel formaggio” di Paolo Sylos Labini, i ceti medi parassitari di Alessandro Pizzorno e le classi medie generatrici, come i piccoli e i medi imprenditori dell’economia diffusa, sono entrati in un intricato ciclo involutivo alla ricerca di nuovi e difficili equilibri. Il problema che accompagna l’esperienza di questo studio promosso dal Consiglio italiano per le Scienze Sociali è che

il contratto sociale è stato in Italia costoso, e dobbiamo ora anche fare i conti con il ceto medio che ne è nato [...] Le cose si complicano ulteriormente considerando gli interessi consolidati nel tempo, e i vantaggi che derivavano da particolari combinazioni di mercato e regolazione politica, costitutive in particolare del ceto medio, combinazioni sulle quali è necessario incidere per ragioni di quadratura del cerchio [...] Distinguere le basi sociali della politica in riferimento a classi occupazionali è dunque diventato più difficile di prima, o comunque ne è meno chiaro il significato. La ricerca di un contratto sociale nelle nuove condizioni, costitutivo di un ceto medio istituzionalmente efficiente e leale, composto di classi diverse, perno della struttura sociale è difficile (*Op. cit.*: 73).

Lo studio delle radici sociali della politica nell’area della stratificazione intermedia e dell’organizzazione degli interessi che la riguardano resta un fine di ricerca essenziale per comprendere le dinamiche contemporanee che formano il nuovo ceto medio e le nuove classi medie. Forse, si può aggiungere una ulteriore prospettiva che completerebbe l’analisi nella sua evidente complessità. La questione ceto medio non sembra da sottovalutare nemmeno in un quadro societario Italia-Europa, dove la transnazionalità diventa una nuova variabile implicando anche una necessaria ridefinizione della sovranità.

Un punto cruciale che Bagnasco ci ricorda, concludendo la sua premessa orientativa, è che la crisi del ceto medio nelle società avanzate si accompagna a una fase critica anche per la democrazia. Così ci hanno insegnato la crisi della Repubblica di Weimar e la crisi della *middle class* nel New Deal, per tacere del rapporto tra piccola e media borghesia e origini del fascismo italiano. Naturalmente, anche la crisi di rappresentanza che stanno attraversando i partiti si confronta con la riarticolazione della zona intermedia della stratificazione. Il corpo sociale della stratificazione intermedia è ora popolato da nuove figure che ne incrementano il potenziale conflittuale prima inesistente e che verificano delle divaricazioni interne di interessi i cui riflessi politici sono tutti da valutare. Ciò non significa che alcuni segmenti del mondo variegato delle classi medie, magari posizionati in un livello superiore e dotati di risorse che consentono di fronteggiare la crisi, non continuino a svolgere una funzione di

integrazione; il nodo è dato dal fatto che prima questa funzione aveva una base sociale molto più estesa e integrata lei stessa in termini di piena cittadinanza.

### § § §

Il libro, poi, si sviluppa attraverso altri sei capitoli-pilastro ove i componenti del team presentano delle proposte empiriche operative originali che promuovono un approfondimento sul ceto medio italiano senza precedenti nella letteratura specialistica. È necessario ricordare che negli anni successivi a questo testo programmatico alcuni dei temi sono stati esaminati sistematicamente e hanno dato luogo a monografie *ad hoc* che dilatano l'analisi contenuta *in nuce* nei capitoli della nostra rassegna, comprovando la forza propulsiva del progetto e di chi l'ha mirabilmente coordinato nella sua esecuzione<sup>2</sup>.

Il primo di questi pilastri<sup>3</sup> classifica analiticamente le rappresentazioni sociali del ceto medio così come vengono espresse nei 2.265 articoli selezionati dal 1992 al 2007 in otto giornali di taglio tematico e politico differente (*Op. cit.*: 86-7). Lavorare sul filtro definitorio proposto dai media è cruciale per capire come si forma l'opinione pubblica sulla stratificazione, ma anche per riflettere su come l'agenda politica ne assorba, o meno, le problematiche connesse. Il discorso pubblico sul ceto medio è decisivo per interpretare il malessere che sta diffondendosi in questa zona intermedia della società. L'influenza dei media nella costruzione politica e culturale del ceto medio va valutata in tutte le sue forme ed in tutti i suoi effetti. Così come acquista una particolare valenza euristica il concetto di vulnerabilità associato all'aumento della disegualianza ed alla perdita delle certezze, soprattutto per i propri figli. È tuttavia la costruzione politica del ceto medio, la sua passata efficacia e la sua attuale fase di stallo che sembrano essere il dato forte dell'indagine.

Come rivela la nostra indagine sui quotidiani, gli attori politici richiamano spesso il ceto medio, soprattutto in occasione di appuntamenti elettorali o di provvedimenti legislativi con effetti redistributivi, ma non sembrano in grado di proporre un progetto politico che lo riconosca e lo valorizzi [...] D'altra parte, non emergono nell'arena politica istanze e domande di ampio respiro

<sup>2</sup> Gli studi empirici che sino ad oggi hanno visto la luce sono: *Restare di ceto medio. Il passaggio alla vita adulta nella società che cambia* (2010), a cura di N. Negri e M. Filandri; *La costruzione del ceto medio. Immagini nella stampa e in politica* (2011), di R. Sciarrone, N. Bosco, A. Meo e L. Storti; *Partite Iva. Il lavoro autonomo nella crisi italiana* (2012), a cura di C. Ranci. Tutti pubblicati dalla casa editrice il Mulino.

<sup>3</sup> *L'emergenza di un discorso pubblico: il ceto medio nelle rappresentazioni della stampa*, di N. Bosco, A. Meo e R. Sciarrone, in *Ceto medio, cit.*: 75-118.

provenienti dalle classi medie che possano prefigurare le basi di un nuovo contratto sociale. Prevalgono piuttosto la difesa di interessi locali ed orientamenti tesi a salvaguardare posizioni di rendita e vantaggi acquisiti (*Op. cit.*: 118).

Il secondo pilastro<sup>4</sup>, costruito attraverso una selettiva analisi secondaria di ricerche e di studi teorici, è il tentativo di rispondere all'interrogativo: la questione del ceto medio è una questione generazionale? Su questo pilastro ci si intrattiene particolarmente perché introduce una dimensione, quella del futuro delle classi medie, un segmento della stratificazione popolato da sempre da una quota di giovani speciale anche per l'insieme di risorse simboliche di cui era ed è portatore. Il concetto di vulnerabilità sociale viene qui depotenziato nella sua radicalità, in quanto approda a una polarizzazione della stratificazione sociale non convincente. «Ad esempio, speculare al peggioramento della posizione degli impiegati e operai privati nella distribuzione dei redditi, si rileva una tenuta di quelle degli imprenditori, dei liberi professionisti e dei dirigenti» (*Op.cit.*: 131). Uno dei limiti della teoria della vulnerabilità è che sopravvaluta il potere inclusivo del mercato, mentre è importante valutare le questioni delle diseguaglianze fra gli inclusi e in particolare le difficoltà in cui incorrono oggi le classi medie. Lati chiari e lati scuri complicano inevitabilmente le condizioni occupazionali intermedie in Italia. L'analisi dei ricercatori qui si preoccupa di evitare ogni prospettiva catastrofista. A nostro modesto parere, anche se una impostazione prudente (tra l'altro suggerita da studiosi attenti come Luca Ricolfi, qui ampiamente ripreso) è utile per una diagnosi oggettiva e politicamente efficace, tuttavia pare inevitabile un aggiornamento. Gli aspetti preoccupanti della situazione dei giovani in cerca di prima occupazione – nonostante il loro alto livello di istruzione – hanno assunto oggi una forma di gravità acuta; questo è un indicatore decisivo per impostare in chiave generazionale la questione del ceto medio. Si arriva a sostenere – forse in una prospettiva di ottimismo forzato – che la globalizzazione, ai cui effetti è certamente esposta in misura notevole anche l'Italia, non sembra essere una minaccia tale da compromettere «la trasmissione intergenerazionale delle specifiche combinazioni di reddito, potere e capitale culturale e sociale che conferiscono alle classi medie condizioni di vantaggio relativo» (*Op.cit.*: 137). Ma uno dei lati oscuri la cui ombra si proietta tristemente su questa cauta ipotesi è offerto dai dati sulla disoccupazione giovanile (una condizione dentro la quale va fatta luce vedendone le differenziazioni in termini di appartenenza originaria di strato dei soggetti disoccupati). I dati sul tasso di disoccupazione giovanile non sono solo preoccupanti, sono dram-

<sup>4</sup> *Una questione generazionale? Ingresso nella vita adulta, crisi del ceto medio e cittadinanza sociale*, di F. Barbera, N. Negri e M. Zanetti, in *Op. cit.*: 119-163.

matici. Al marzo 2013, il tasso di disoccupazione per i giovani tra i 15 e i 24 anni arriva al 38,4 per cento. Con questo triste primato, che vede un giovane su tre attivi in cerca di lavoro, l'Italia si colloca al quarto posto tra i 33 paesi Ocse ed è nella stessa posizione di questa classifica negativa anche per i Neet, cioè per i giovani totalmente inattivi, né a scuola né al lavoro, né in formazione. Ed è acclarato che una parte consistente dei figli del ceto medio (inteso in senso lato) prende distanza dagli studi universitari ritenendoli poco utili per il proprio futuro. Almadiploma denuncia che solo il 50 per cento dei diplomati continua gli studi nei nostri atenei (luglio 2012).

Dopo aver individuato e descritto i marcatori della transizione alla vita adulta, i ricercatori ci ricordano come anche in Italia si sia assistito tra i nati nel secolo scorso, grazie agli assetti keynesiano-fordisti, a una compressione della transizione in termini di tempi di vita. Il tempo biografico fra il termine degli studi e la nascita del primo figlio (il primo e l'ultimo episodio della transizione verso una vita adulta, un percorso ineludibile per la maturazione dell'identità) si era, in quella lunga fase della nostra storia sociale ed economica, decisamente accorciato. Nel contempo, il modello *male breadwinner* proprio delle classi medie agiate si estendeva a categorie forti come gli operai industriali e gli impiegati esecutivi. Oggi, le transizioni dei giovani alla vita adulta manifestano un ciclo che si sviluppa con ritmi molto più lenti. E i nostri ricercatori adottano sul punto una considerazione molto chiara.

La tardiva uscita dalla famiglia di origine ed il rinvio del momento in cui si assumono le responsabilità di una famiglia autonoma si configurano come comportamenti che è del tutto inappropriato stigmatizzare come tipici dei 'bamboccioni'. Si può piuttosto parlare di *nuove strategie di ceto medio* per la transizione alla vita adulta (*Op. cit.*: 149).

Strategie che, di fatto, consentono quasi esclusivamente ai figli delle classi medie e medio-alte di convertire le risorse familiari in modo da poter attendere una soluzione occupazionale consona al loro livello di istruzione e alle loro aspettative. In questo modo il ceto medio manterrebbe la sua coesione intergenerazionale e riuscirebbe a riprodursi nel tempo, nonostante la crisi. *In primis* sembra significativo sottolineare che sono elementi di una cultura ascrittiva e dunque anti-moderna ad agire come elementi di preservazione di un ceto (più precisamente di un suo segmento superiore) il cui contributo allo sviluppo del paese è stato essenziale. Sembra difficile non chiedersi se questi giovani delle classi medie (alte), che tra l'altro beneficerebbero per il loro successo «di essere inclusi, attraverso la famiglia di origine, in una cerchia di riconoscimento intergenerazionale che include soggetti di status elevato», non siano altro che dei privilegiati. Insomma, questi giovani posizionati nelle

famiglie della parte alta delle classi medie non saranno ‘bamboccioni’, ma neanche sembrano essere dei grandi strateghi vista la rilevanza che ha per la loro collocazione sociale nella vita adulta il partecipare, senza alcun merito personale, a una rete di legami sociali che comprende persone influenti in grado di fare segnalazioni a «chi di dovere» (*Op. cit.*: 150-151). In breve, la domanda che conta è: si può pensare di dotare il ceto medio di strategie efficaci sul piano dell’inclusione e della cittadinanza assicurando ai suoi membri più giovani quella stabilità che conferiva al ceto nel suo insieme e ad ogni suo singolo componente una posizione di piena integrazione? I ricercatori con molto acume evitano la formula della mobilitazione solidarista, perché la tipicità culturale e la *forma mentis* tipica del ceto medio fanno sì che le sue aspettative, nonostante la crisi, continuino a fare riferimento a un bisogno di autorealizzazione da esprimere nell’ambito di progetti di crescita di lungo periodo. Poi avanzano un’argomentazione sorprendente, una paradossale teoria che sembra evocare il principio delle conseguenze inintenzionali dell’azione di matrice weberiana proponendoci l’ipotesi dell’efficienza dell’incertezza. Nei mercati odierni l’incertezza opera come una preconditione strutturale dello sviluppo anche se non si può oltrepassare nemmeno con la crescita. Talché

le strategie di successo delle classi medie e medio-alte sembrano indicare che oggi la gestione quotidiana, con risorse private, di opportunità incerte e talvolta poco retribuite costituisce una condizione necessaria per raggiungere posizioni occupazionali pregiate (*Op. cit.*: 161).

Questa diagnosi ci lascia perplessi anche quando sottolinea conclusivamente che le nuove strategie del ceto medio sono private ed esercitate in uno spazio che non rispetta le regole che governano la dimensione pubblica. Strategie di tale natura incoraggiano sia la perdita di responsabilità sia l’aspirazione all’apprendimento che fa dell’individuo un innovatore e dunque un attore che si promuove come cittadino e, così agendo, promuove la cittadinanza anche come risorsa generale, pubblica.

Nel terzo pilastro ci si propone di studiare i consumi per capire le classi medie nell’intreccio concettuale tra ceto e classe indicatoci, come tutti sappiamo, da Max Weber. Il consumo infatti per la classe media è un’azione carica di significato, al di là della dimensione puramente economica, per verificare la propria identità e per dare all’esperienza della cittadinanza una concretezza ineludibile<sup>5</sup>. Le pratiche di consumo sembrano aver sostituito l’occupazio-

<sup>5</sup> *Quello che i consumi rivelano: spazi, pratiche e confini del ceto medio*, di R. Sassatelli, M. Santoro e G. Semi, in *Op. cit.*: 165-210.

ne come epicentro della vita quotidiana. Lo stile di vita, in quanto sia l'espressione di un insieme coerente di opzioni di consumo, è ritenuto il fondamento dell'identità sociale e il nuovo definitore di appartenenza di status al posto della classe. Per i ricercatori che hanno edificato questo pilastro:

Mettere a fuoco la sfera dei consumi, misurarne dimensioni e tendenze, valutarne l'impatto sulla costituzione di una coscienza di ceto così come sulla partecipazione e la mobilitazione politica, è un passaggio imprescindibile per una ricerca sulla classi medie nell'Italia contemporanea (*Op. cit.*: 167).

La crisi attuale però determina un'associazione regressiva tra l'ansia del consumo che caratterizza il ceto medio e la sua valenza identitaria, oggi incerta per la paura di scivolare socialmente negli strati inferiori. Si apre quindi una riflessione sulla fragilizzazione del ceto medio sviluppata qui in una chiave comparativa per i principali paesi occidentali avanzati che conferisce al capitolo un valore analitico di grande profilo con la proposta di categorie pertinenti e raffinate come quella dell'edonismo addomesticato, della figura degli intermediari culturali, dei lussi virtuali e dei lussi democratici nonché del *consumer capital*. In particolare, va osservato il riferimento alle note categorie di habitus, campo e distinzione elaborate da Bourdieu il cui approccio viene ripreso in modo sistematico e approfondito per rileggere le nuove tendenze della stratificazione. Pagine come queste sono l'effetto di un metodo di lavoro sicuramente ispirato da Bagnasco, paladino di una sinergia feconda tra teoria ed empiria, con l'effetto virtuoso di qualificare tutto il libro trasformandolo in un prezioso strumento formativo di valenza generale, ben al di là della riflessione monografica che lo ispira. I ricercatori filtrano gli apporti più importanti della letteratura internazionale sociologica sul consumo rivalutando anche la categoria di confine come già ci insegnava Simmel.

Nella società contemporanea, variamente definita post-fordista e postmoderna, al consumo ci si rivolge per definire e quindi anche per comprendere le nuove differenze sociali, tipicamente instabili e differenziate, che hanno ridisegnato la mappa dei confini di classe sulla base di parametri non direttamente riconducibili alle tradizionali forme di cittadinanza [...] Le classi medie hanno iscritto nella propria posizione di classe il superamento dei confini sociali, ma proprio per questo devono lavorare sul confine, anche e soprattutto a livello simbolico (*Op. cit.*: 187-8).

Qui si richiama la rappresentazione simmeliana della classe media, forse un poco lineare ma analiticamente ancora attraente, come *terza classe* che è strutturalmente definita dalla fluidità dovuta alla sua endemica propensione

allo scambio con gli strati che le stanno sopra e con quelli che le stanno sotto: una classe che in questo modo assicura vitalità e integrazione all'intero sistema della stratificazione. Che accade se questo strato perde la sua funzione di filtro compensatorio in una condizione di mobilità e di apertura del sistema della stratificazione?

La mappa dei consumi delle classi medie viene poi disegnata incentrandola su alimentazione, casa e consumi culturali. Il capitale culturale, dato assai noto, ha surrogato per le classi medie la mancanza di un forte capitale economico che è sempre stato, invece, la principale risorsa della alta borghesia. L'istruzione rappresenta da sempre, anche in Italia, uno dei consumi caratterizzanti del ceto medio. L'investimento delle famiglie di ceto medio in una formazione di alto profilo per i propri giovani si pone come una delle strategie ancora preferite dallo strato intermedio (maggiormente nei suoi segmenti più alti) che in questo modo cerca di mantenere una "identità sociale distintiva". L'estetizzazione della vita economica e sociale non è certo fine a sé stessa, ma è utile a fissare quei confini che per il ceto medio sono determinanti in termini di stabilità della propria collocazione nel sistema della stratificazione post-moderna. In questo stesso modo si legittima l'appartenenza a un nuovo ceto medio la cui composizione e la cui collocazione riflettono la fase di transizione che la crisi ha prodotto nella zona intermedia della stratificazione. Alle tradizionali classi medie composte da imprenditori, artigiani, impiegati e commercianti si associano strati inediti tra cui troviamo quello degli intermediari culturali, una sorta di nuova classe di servizio, qui definita come un particolare sottoinsieme professionale. Una categoria che reclama un approfondimento empirico maggiore di quanto non sia stato fatto. Il terzo pilastro, nella sua parte conclusiva, tratta in modo acribico e felicemente sintetico due temi. Il primo: i consumi alimentari nelle varie modalità di scelta di tipi di spesa e di luogo ove il consumo del cibo si perfeziona (fuori o dentro il recinto familiare). Il secondo: la casa, l'arredo, i rapporti residenziali e gli stili di vita relativi. Questa gamma di consumi viene valutata in pagine preziose anche per il sociologo dello spazio domestico e il sociologo della città, perché vengono ripresi i contributi più significativi della letteratura internazionale, a fronte del silenzio persistente della sociologia italiana lontana da questi temi. Naturalmente, la casa e il suo possesso sono da sempre un elemento-chiave per capire il senso delle dinamiche sociali e politiche di un ceto medio che si impegna per la sua identità e per il mantenimento di uno status anche nella tempesta della crisi. Queste stesse pagine, tuttavia, sembrano troppo prive di riferimenti empirici esaustivi per il caso italiano sui modi di abitare e sulle relazioni residenziali che connotano il ceto medio, ovviamente nella sua differenziazione interna. Il punto è importante per capire che cosa sta avvenendo in

una manifestazione di consumo radicata nella nostra cultura in maniera molto profonda, assai più che in altri paesi europei.

Il quarto pilastro<sup>6</sup> affronta una questione centrale per la ricerca, che fa capo ai nuovi lavoratori autonomi. Si tratta di lavoratori che si collocano in una posizione trasversale rispetto al modello di stratificazione cui eravamo abituati. Lo studio si concentra sulle trasformazioni che coinvolgono l'attività imprenditoriale, il lavoro professionale e i lavoratori indipendenti tradizionali. Gli autori elaborano una concettualizzazione inedita sui gruppi professionali inclusi nella galassia opaca del lavoro autonomo di ceto medio. I nuovi tipi contrattuali rimodellano il mondo del lavoro e rendono del tutto inadeguate le classificazioni di un tempo. Categoria di riferimento diventa ora quella dei *knowledge workers*<sup>7</sup>, un insieme di professionisti dotati soprattutto di risorse legate alla competenza, idonea ad alcune esigenze del mercato, ma dal profilo così eterogeneo che comporta livelli molto differenziati di riconoscimento sociale. Il pilastro viene quindi definito, in collegamento stretto con gli altri pilastri e in particolare con l'introduzione del direttore della ricerca, dalla definizione operativa e problematica della categoria dei lavoratori autonomi. I lavoratori autonomi ricompongono «con modalità e pesi differenti» le tre dimensioni della imprenditorialità, professionalità e indipendenza. Dopo un excursus attento su ciascuna di queste dimensioni, da considerare naturalmente anche nella loro interdipendenza, si osserva che

il lavoro che conta nelle società post-industriali è dunque quello intellettuale: un punto di vista per certi aspetti inedito in un paese dove «la politica segue una logica fondata sulla presenza attiva di due sole forze sociali, gli industriali da una parte e i lavoratori dall'altra» (*Op. cit.*: 222).

Questo processo trasformativo viene inquadrato in un più ampio processo di mutamento socioculturale: l'individualizzazione che Bagnasco aveva indicato come parte essenziale del suo telaio. Un processo «che appare centrale per interpretare la propensione a mettersi in proprio ed aprire la partita Iva» (*Op. cit.*: 228). Ciò detto non si può aderire all'interpretazione veramente paradossale di alcuni secondo cui la partita Iva sarebbe un modo per affermarsi, una via di legittimazione e di formalizzazione dello statuto di professionista e di lavoratore indipendente: sarebbe come accettare ad occhi chiusi e da ottusi *laudatores* del nostro tempo le vittime di una manipolazione

<sup>6</sup> *Come cambia il lavoro autonomo tra vecchi e nuovi profili*, di C. Ranci, L. Di Maria, P. Lembi ed E. Pavolini, in *Op. cit.*: 211-254.

<sup>7</sup> Personale qualificato dopo una lunga formazione, tecnici specialisti, progettisti di prodotti, esperti di marketing, formatori *et alii*.

che il sistema economico esercita a carico di una quota “innovativa” (vanno messe le virgolette) del ceto medio.

L'analisi acquista una connotazione marcatamente empirica in pagine cruciali che richiamano alla memoria del lettore senior le classiche ricerche di Paolo Sylos Labini e di Massimo Paci, non a caso qui esplicitamente richiamati. Di grande interesse per l'originalità nell'utilizzo dei dati statistici lo sforzo che i ricercatori compiono per individuare i confini verso l'alto e verso il basso di questo amplissimo gruppo sociale: in totale poco più di 600 mila lavoratori indipendenti, vale a dire il 26,8 per cento del totale degli occupati. La tipologia rintracciata nelle tabelle 5.1 e 5.3 alle pagine 236 e 239 meriterebbe da sola una lunga nota per la sua rilevanza e per l'articolazione in sette livelli. L'analisi sociologica più attenta va comunque al di là di un'impostazione tassonomica per attribuire ai processi studiati la loro effettiva incidenza.

Il nuovo lavoro autonomo è paradigmatico della società del rischio. Il mondo del lavoro si deve riorganizzare e il lavoro autonomo del ceto medio, definito soprattutto da risorse di competenza in una condizione di maggiore vulnerabilità, appare segnato da un indebolimento della tutela pubblica e delle tradizionali forme di rappresentanza politica. Questo punto rinvia a due prospettive analitiche più generali. La prima è che i nuovi gruppi sociali intermedi sembrano manifestare una propensione alla partecipazione sociale e politica forse inaspettata.

Le rivendicazioni che partono da identità categoriali o territoriali fortemente minacciate da azioni regolative oppure da processi sociali (come l'immigrazione), sembrano infatti esprimere, oltre che istanze reattive di tipo corporativo ed individualistico, una richiesta di *voice* che stenta a rintracciare interlocutori attenti e sensibili nella sfera della politica istituzionale, finendo per restare attratta da istanze politiche di tipo populista marcatamente strumentali (*Op. cit.*: 247).

Il secondo punto segnala un'ambiguità di fondo che gli stessi gruppi dovrebbero avere il coraggio di sciogliere e che è bene espresso da un interrogativo tutt'altro che retorico:

quando parliamo di esternalizzazione, liberazione dai vincoli gerarchici della grande azienda, nuovi intrecci tra tempo del lavoro e tempo della vita, siamo di fronte ad un processo di «liberazione» dalle logiche del capitalismo industriale [...] oppure ad un loro affinamento, a una loro evoluzione ancora più capillare? (*Op. cit.*: 248).

Sembra indubbio che il capitalismo post-fordista abbia sviluppato una valenza di sfruttamento pervasivo che fa leva sulle capacità soprattutto di gio-

vani, deboli ostaggi di un mercato del lavoro flessibile ma assai severo, dove questi stessi giovani, spremuti all'inverosimile, si esprimono al massimo per permettere la loro fuoriuscita dalla crisi e non solo la loro. Non si può non concordare con i ricercatori quando ci suggeriscono che:

l'esplosione della «città fabbrica» in una rete di imprese e in imprese a rete, se da un lato sembra coincidere con i processi di individuazione e di individualizzazione, dall'altra sembra permeare di razionalità economica spazi fino ad ora considerati liberi dal mercato (*Op. cit.*: 249).

Sugli effetti più perversi che virtuosi di questa nuova razionalità economica molto si può e si deve dire, magari in altra sede.

Gli ultimi due pilastri si caratterizzano, nella loro sinteticità, per la valenza cautamente previsiva e per le proposte di approfondimento che vengono avanzate con la consueta linearità ed efficacia. Il quinto pilastro, che è stato redatto anche dallo stesso Bagnasco<sup>8</sup>, ha come presupposto l'idea che

si capisce poco del ceto medio in Italia se non si guarda anche alle piccole e medie città di alcune regioni, se non si osservano gli artigiani e gli imprenditori come leader locali che hanno realizzato a modo loro la possibilità di essere una classe media generativa, capace di attivare sviluppo e di integrare la società locale diffondendo un buon livello di *civic welfare* (*Op. cit.*: 256-257).

Bagnasco qui riprende *mutatis mutandis* alcuni ragionamenti che Charles Wright Mills aveva avanzato sulla base di uno studio esplorativo del 1946 fatto in sei città piccole e medie scelte in coppie di analoga dimensione, una con economia industriale di grande imprese, l'altra di piccola impresa. Mills viene giustamente, qui e altrove nel libro, spesso richiamato in quanto ci ha lasciato la più importante ricerca sul ceto medio che la sociologia abbia ad oggi elaborato. Credo però che proprio in una prospettiva cara all'autore, che è quella che rivaluta lo studio dei centri urbani minori al fine di una più analitica interpretazione delle dinamiche di stratificazione, anche le ricerche di Robert S. Lynd e di Helen Merrel Lynd, *Middletown* (1929) e *Middletown in Transition* (1937), meritino un'attenta considerazione.

Con riferimento al caso italiano il testo rivisita, poi, i risultati di un programma di ricerca che, negli anni Ottanta, Bagnasco e Carlo Trigilia hanno condotto sulla società dei distretti industriali innovando in profondità e brillantemente la sociologia economica italiana e non solo. La società dei distretti

<sup>8</sup> *Gli imprenditori dello sviluppo locale*, di A. Bagnasco e L. Storti, in *Op. cit.*: 255-283.

era il frutto di una originale combinazione tra città e campagna; la mobilità sociale era intensa e la stratificazione non polarizzata; la crescita delle comunità locali veniva percepita come frutto naturale di capacità radicate che tramite l'economia diffusa sapevano rendersi competitive e complementari con la società industriale di grande impresa.

Il carattere di marcata subcultura politica [tipico delle zone di piccola impresa] era una somiglianza di sistema che generava in modi diversi, ma in entrambi i casi [zone rosse di forte tradizione social-comunista, o bianche, democristiane] solide basi alla politica e forniva ulteriori ingredienti identitari (*Op. cit.*: 261).

Il quadro socio-economico-territoriale è oggi cambiato in un modo relativamente rapido e quasi radicale. L'interrogativo di fondo è: si conserva in un qualche modo l'*effetto distretto* in un ciclo come l'attuale di mondializzazione? Indubbiamente, la globalizzazione si accompagna con inedite forme di regionalizzazione dell'economia, ma la congiuntura è difficile ed imprevedibile nei suoi sviluppi. Nei distretti all'inizio del nuovo secolo operavano 1,2 milioni di imprese e gli occupati erano nelle imprese ivi collocate un quarto dei nostri occupati. Che cosa sta succedendo a questa parte così rilevante del nostro patrimonio economico nazionale? L'analisi diventa ardua in questa fase di incertezza strutturale. Sembra che le imprese leader dei distretti siano inclini alla de-territorializzazione, incoraggiando il passaggio da un insieme di imprese localizzate a imprese-rete più autonome che si orientano verso l'esterno e si adattano alle pretese dirompenti della globalizzazione, pronte anche a spostarsi per affrontare questa sfida. La riflessione, anche empirica, sulla categoria di *piattaforma territoriale*, riferita a un'agglomerazione densa e continua in un quadro di carattere metropolitano, mette in forse la consistenza dei distretti industriali, la surroga e vede come protagonista una *upper-middle class* di medi imprenditori, in parte crescente attiva nel mondo. Bagnasco però appare cautamente ottimista e ritiene, forse a ragione, che sussista ancora una «evidenza empirica che nel caso dei distretti di successo le convenienze esterne si combinano con i vantaggi della prossimità» (*Op. cit.*: 276). Gli imprenditori devono acquisire nuove consapevolezze e dare vita a un ceto medio riflessivo partecipe delle pratiche di *governance* e interessato a contribuire all'equilibrio tra sviluppo e coesione, due variabili senza i quali il distretto non ha più chance. Comunque, questi imprenditori, così sensibili civicamente oltretutto innovativi nell'esercizio del loro ruolo-chiave, «aperti all'esterno, potranno aiutare la formazione di una cultura locale non chiusa su se stessa» (*ibidem*). Ma esistono davvero ancora, in piena crisi, imprenditori di questo tipo? Bagnasco, con il giusto realismo dello studioso, lamenta la necessità di rafforzare le conoscenze sistematiche sugli imprenditori in una congiuntura

così complessa dove il passato sembra esaurire le sue risorse e il futuro appare ancora troppo incerto. L'eredità di una tradizionale presenza operosa di classi medie in città medie va forse accettata con beneficio di inventario, anche se non c'è dubbio che la società locale immersa nella globalizzazione si stia ristrutturando lungo itinerari che restano tutti da esplorare. Questo pilastro seleziona poi criticamente alcune indagini parziali, ma di sicura utilità analitica, su differenti aree distrettuali. I dati denunciano tendenze che sembrano rendere problematico il futuro dei distretti. Ad esempio, in queste stesse aree crescono le imprese medie, si incrementano le figure manageriali, cioè amministratori con deleghe di autorità nonché titolari di competenze di alto profilo. Il capitalismo si riorganizza con queste nuove forme di imprenditorialità; gli effetti sulla struttura della stratificazione sono inevitabilmente quelli di una riconfigurazione.

Un altro dato che può risultare illuminante, anche in una chiave previsiva, emerge da una ricerca sui giovani imprenditori nel Nord-Est (2004). Solo il 19 per cento di loro considera molto importante il rapporto con le istituzioni politiche e solo il 4 per cento affida a un impegno in politica l'impulso alla crescita economica e sociale del territorio ove operano. Concepire il proprio ruolo nell'economia in termini molto specializzati, insieme ad una visione più generale di netta distinzione delle funzioni sociali, rappresenta un orientamento di ruolo che si può estendere a tutti gli imprenditori. E anche se, come si sottolinea nel testo, la sfiducia nella politica e nelle istituzioni non approda a un liberismo di mercato radicale, non ci si può non domandare come si riconfiguri il rapporto di questa fetta importante del ceto medio con la sfera pubblica. Il tipo dominante sembra allora quello di un imprenditore forzatamente autodiretto e poco dotato, se non privo del tutto, di sensibilità comunitaria. È difficile non ammettere che i legami dei sistemi imprenditoriali con il proprio territorio si sono allentati. Nei distretti di un tempo, sviluppo economico e integrazione sociale erano complementari a beneficio della comunità locale tutta. Questo obiettivo oggi si è opacizzato, ma non si può dire che sia del tutto scomparso e soprattutto che non resti un obiettivo da proporsi tuttora in modo esplicito. Anche se i dati disponibili non sono confortanti e la conclusione qui avanzata ci sembra un poco forzata, l'esperienza di chi la propone, in piena coerenza con i presupposti teorici della ricerca, rappresenta una garanzia importante e ci permette di raccogliercela come un'indicazione per approfondire gli studi sulla società locale. Bagnasco, infatti, ribadisce che «non potremo capire molte cose delle classi medie se non le vedremo in medie città, e molte cose della società italiana, non solo dell'economia, ci sfuggiranno senza guardare alle classi medie in medie città» (*Op. cit.*: 283).

Il sesto, e ultimo, pilastro di questo libro speciale appare costruito con un materiale di consistenza impalpabile, che ha a che vedere con il futuro del

ceto medio: ceto medio che, in una società globalizzata, vede esaltata la sua vocazione alla pluralità. Il ceto medio, come le altre componenti del sistema della stratificazione, riflette nelle sue dinamiche interne, e non solo, uno dei processi fondamentali nella globalizzazione: le migrazioni internazionali. Il tema è allora quello di un ceto medio di immigrati in formazione, includendo in questo processo, ovviamente, la questione dell'imprenditorialità etnica. Applicando la metodica che sostiene tutto lo studio, vengono rivisitate molte ricerche sul mondo dell'immigrazione al fine di disegnare qualche ipotesi sul caso italiano contemporaneo e prevederne possibili percorsi futuri. L'economia, mentre cambia, mette a confronto pezzi di ceto medio autoctono con i segmenti del ceto medio immigrato, che si presenta con caratteristiche molto specifiche, anche se ciò non esclude, almeno per ora, tensioni i cui riflessi sono economici e politici insieme, prodromi di una ristrutturazione della stratificazione nel suo insieme. Il titolo di questa parte finale, aperta sul domani, è il *ceto medio negato*<sup>9</sup>. Titolo seguito da un punto di domanda che segnala la natura tutta interrogativa di questo capitolo, sia perché i fenomeni trattati sono a uno stato embrionale, sia perché intravvisti nelle loro incerte prospettive. Gli immigrati e i loro figli sono definiti, in quanto attori inseriti in una società differente da quella originaria per scelta propria, da una forte motivazione alla mobilità sociale. Senza questa motivazione, i prezzi pagati per essersi trasferiti in un mondo nuovo ed estraneo non avrebbero alcun senso. Dunque, è importante ragionare sociologicamente in modo nuovo e collegare gli studi sulle migrazioni con gli studi sulla stratificazione. L'immagine pauperistica che di solito accompagna le ricerche sugli immigrati non deve ostacolare l'analisi del ceto medio immigrato. Tema che per alcuni sconfina nel paradosso. La casistica in proposito è assai ricca e va ben al di là del caso, sempre citato, degli infermieri qualificati, un caso che resta comunque di notevole importanza. Il sistema della stratificazione va ripensato come sistema aperto verso l'esterno per il reclutamento di nuovi membri. Dopo aver ripreso classici studi internazionali che ci dimostrano come mobilità territoriale e mobilità sociale siano complementari e come siano entrambi determinanti per la produzione e per la riproduzione di una struttura di classe, il testo si sofferma sulle classi medie come protagoniste dei movimenti migratori. Nel caso italiano, quattro sarebbero i canali di accesso alle classi medie: a) l'assunzione nel pubblico impiego; b) l'ingresso in professioni regolate in modo corporativo; c) l'avvio di attività autonome e imprenditoriali; d) l'assunzione come tecnico, impiegato o quadro nelle imprese che caratterizzano in vario modo la nostra economia. Il primo e il secondo canale sono poco o nulla percorribili dagli immigrati di prima

<sup>9</sup> *Ceto medio negato? Fenomeni migratori e nuove questioni*, di E. Allasino e M. Eve, in *Op. cit.*: 285-322.

generazione perché le norme statuali e delle altre istituzioni sono rigide. Solo i percorsi dell'attività autonoma e della piccola impresa sembrano offrire delle chance di accesso. La via è quella dell'*ethnic business*, da pensare non tanto come dote culturale, ma come una reazione a una situazione di mercato nella competizione per la conquista di uno spazio nel ceto medio.

In ogni caso attualmente in Italia, tra i dipendenti del settore privato, che sono una parte assai consistente delle classi medie, la quota di immigrati collocati ai livelli medi sembra bassa [...] Il volume della mobilità sociale in questo campo negli anni futuri deciderà fino a che punto la gerarchia di classe italiana sarà etnicizzata (*Op. cit.*: 304-305).

Vale la pena di osservare che sono i membri del ceto medio superiore autoctono a fissare il livello dell'asticella che va oltrepassato dagli immigrati che aspirano a entrare nel livello intermedio della stratificazione. La richiesta di titoli di studio formali sempre più elevati, per fare un esempio tra altri, agisce come meccanismo di controllo della mobilità sociale. Merita allora una meditazione sociologica non banale il dato secondo cui gli studenti stranieri in Italia si concentrano per oltre il 70 per cento nelle scuole professionali. Resta poi tutto da esplorare il terreno dove si manifestano delle relazioni fra ceto medio immigrato e ceto medio autoctono. Questo confronto contrassegnato da disagio, frizioni e dal ricorso a una strategia di esclusione pregiudiziale da parte del ceto medio autoctono a difesa dei propri interessi non è però codificato in questi termini una volta per sempre. È vero che la crisi del *welfare state* e la limitatezza delle risorse incoraggiano comportamenti ostili alla condivisione. Sotto questo profilo potrebbe essere interessante irrobustire l'analisi avendo riguardo a processi che agiscono in controtendenza e fanno capo a dinamiche orientate al solidarismo, ben radicate nel mondo del volontariato e dell'associazionismo no-profit, che agisce come potente correttore delle tendenze che stanno infragilendo il sistema di stratificazione nella crisi. Non va taciuto che gli attori protagonisti di questa forma di associazionismo che ha come fine un superamento della chiusura di ceto sono essi stessi, in buona parte, membri delle classi medie.

Il sesto pilastro nella sua parte finale contiene delle proposte empiricamente operative per trovare una risposta all'interrogativo espresso nel titolo che lo giustifica. Ecco allora alcune osservazioni sulla dimensione delle quote di origine immigrata delle classi medie e sul loro posizionamento. Anche qui sembra utile modificare il punto di vista tradizionale e non dare per scontato che gli interessi degli autoctoni siano sempre in netta contrapposizione con gli interessi degli immigrati. I dati Istat commentati nel testo offrono un'idea approssimativa, ma interessante, sulla quantità di immigrati che si colloca nella

nebulosa professionale ascrivibile al ceto medio. I dati però denunciano la necessità di ulteriori indagini, anche qualitative, per interpretare in modo più solido l'esperienza professionale dell'immigrato e i suoi riflessi politici. Non si può dare al discorso una valenza scientifica se non si indaga anche sulle aspirazioni di questi cittadini virtuali di un'Italia che si apre, ancora lentamente ma inevitabilmente, al mondo e ad un futuro ricco di nuove possibilità. Il ceto medio sembra riportare in campo sociologico il mito dell'Araba fenice; il ceto medio immigrato è probabilmente una espressione della capacità endemica di questo strato così fluido e complesso di sapere rinascere dalle proprie ceneri.

Gianfranco Bettin Lattes